

Paolo Jedlowski

Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali

Carocci, Roma 2017, ISBN: 978-88-430-8631-3

Il volume di Paolo Jedlowski *Memorie del futuro* si presenta come un libro maturo, che impiega categorie e approcci consolidati nella riflessione del suo autore, ma che al contempo è nuovo, vivo e dinamico. La maturità che il libro esprime si intravede anche nella scrittura capace di appassionare e di coinvolgere, nello stile e nel tono raffinati. Si tratta di un libro che, in un certo senso, si legge come se fosse un romanzo; eppure è un libro rigoroso, ricco di riferimenti teorici forti e consolidati. Questo perché i nodi teorici e le categorie messe in gioco vengono affrontati e messi all'opera attraverso il sapiente uso di personaggi tratti da romanzi (tra questi, *La linea d'ombra* di Joseph Conrad, *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald, *Grandi speranze* di Dickens), film (a esempio, *Heimat*, *Midnight in Paris*, *Fresia*) o, più semplicemente, da narrazioni quotidiane. Tra i vari personaggi in cui ci si imbatte lungo la lettura, si distingue l'Autore stesso, che a tratti si cimenta nella narrazione delle proprie «memorie del futuro», conferendo così al volume tratti di autoriflessività. Con le loro differenti storie e memorie, i personaggi che popolano il libro si rivelano capaci di trasmettere in maniera empatica al lettore sentimenti ed emozioni, passioni, desideri e speranze, percezioni e rappresentazioni dei vari accadimenti che, sul piano individuale, collettivo o sociale, affollano l'ambiente sociale colto nel fluire del tempo. Si tratta di un gioco di rimandi tra concetti, teorie e narrazioni individuali, autobiografiche e generazionali, trame di film e romanzi, riflessioni su temi e fenomeni sociali (troviamo a esempio quelle sull'ambiente e sul rischio nucleare, sul lavoro, sui rapporti tra generazioni o tra centro e periferia) che disegnano, come recita il sottotitolo del volume, un «percorso tra sociologia e studi culturali». Il riferimento agli studi culturali sottolinea il carattere parzialmente interdisciplinare del testo: si tratta di un lavoro complesso, ma i modi con cui l'argomentazione è condotta tengono alta l'attenzione nella lettura, suscitando curiosità e interrogativi che il lettore non può mancare di porsi in prima persona.

Come prima accennavo, questo libro viene da lontano. Ritengo, per questo, che esso solleciti una lettura in grado di situarlo entro il pensiero del suo autore. *Memorie del futuro* rivela infatti un filo di continuità che lo lega a molti altri testi di Jedlowski, in ragione di tre grandi categorie che egli ha ininterrottamente indagato negli anni e che costituiscono la trama concettuale di questo libro: *esperienza*, *memoria* e *narrazione*. Si tratta di categorie che richiamano innanzitutto, e non solo per ordine cronologico, il primo volume di Jedlowski, *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana* (1986). In questo volume vengono messi insieme, in particolare, la tradizione critica della scuola

di Francoforte e il costruzionismo sociale per costruire una convincente articolazione tra i concetti di *vita quotidiana*, *quotidianità*, *senso comune*, *memoria*, ed *esperienza*; inoltre, indagando questa ultima categoria, Jedlowski introduce il tema della *narrazione*, che diverrà poi centrale nella sua riflessione successiva. Riprendendo il pensiero dei teorici francofortesi e, tra questi, di Walter Benjamin in particolare, in *Il tempo dell'esperienza* viene posta la distinzione tra esperienza come *Erfahrung*, (l'esperienza che ha bisogno di tempo per sedimentare, che ha profondità e che presenta il momento dell'autocoscienza come capacità di raccontarsi), dall'esperienza come *Erlebnis*, che corrisponde invece all'esperienza vivida e puntuale. In esso, inoltre, si afferma che la vita quotidiana (cioè la vita ordinaria, di tutti i giorni, fatta di abitudini e ripetizioni) fornisce i materiali di ogni esperienza, ma contemporaneamente è il luogo della dialettica tra quotidianità ed esperienza. L'atteggiamento della quotidianità, infatti, consente una concezione marginale, distratta di ciò che viviamo, il che è esattamente funzionale al primo momento dell'esperienza, ovvero al momento della sedimentazione: un'esperienza, per sedimentare, ha difatti bisogno di consuetudine, di tempo e di lentezza.

Proseguendo tra i volumi scritti successivamente, Jedlowski indaga i rapporti tra esperienza e memoria nel contesto delle trasformazioni della modernità: *Memoria, esperienza e modernità* (1989; 2° edizione 2002) è il libro esplicitamente dedicato all'analisi di questa dimensione storico-concettuale, in cui l'autore si interroga sulle condizioni moderne dell'esperienza a partire dall'idea di Walter Benjamin di una fine della capacità di «avere esperienza» (di avere cioè esperienza in quanto *Erfahrung*) come esito di un intreccio di molteplici processi che attraversano la vita quotidiana nel mondo moderno: la perdita di senso dei contenuti della tradizione, la conseguente riduzione della cultura a insieme eterogeneo di informazioni, l'accelerazione del tempo con la progressiva intellettualizzazione degli atteggiamenti dei singoli verso i contenuti dei propri vissuti. Il tema della narrazione, presente in questi primi volumi solo in quanto funzionale al concetto di esperienza, acquista poi centralità in *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana* (2000). L'Autore si interroga qui sui rapporti tra narrazione ed esperienza alla luce di una teoria della vita quotidiana, e propone la narrazione come una pratica nel corso della quale il soggetto elabora la propria esperienza ed entra in relazione con gli altri. A partire da ciò, Jedlowski evidenzia, da un lato, come le relazioni quotidiane si giochino anche sulla capacità o meno di raccontare e di ascoltare storie; dall'altro lato, come ciascun individuo sia «l'insieme di tutte le storie che ha sentito, che ha amato e che ha raccontato. Nelle storie – prosegue l'Autore - si costituisce e si esprime il nostro immaginario, si costituisce e si esprime una parte essenziale del modo in cui guardiamo la vita e la comprendiamo: del modo in cui, di fatto, viviamo» (Jedlowski 2000, pp. 206-207). Il discorso su esperienza, memoria e narrazione prosegue poi in *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa* (2009), libro che prende le mosse dal film *Heimat* (storia di una famiglia tedesca del Novecento che attraversa gli eventi traumatici del nazifascismo e dell'Olocausto e che è anche la storia di una incapacità di narrarsi). Qui viene disegnata una sociologia della narrativa che, prendendo in considerazione sia pratiche narrative di carattere orale, sia forme mediate come il cinema, mette in luce il ruolo centrale che ha la memoria nell'ambito dei rapporti tra esperienza e narrazione: in questa prospettiva, l'esperienza non è solo ciò che si vive, ma è soprattutto quel processo che, nella memoria, connette i vissuti e li dota di senso e che trova compimento quando

viene narrata. In tal senso, l'esperienza «ha qualcosa di un perdersi e di un ritrovarsi. L'esperienza compresa assomiglia a un tornare presso di sé, e questa comprensione si giova della facoltà di narrare» (*ivi*, p. 9). Il racconto diventa così «dimora» dell'esperienza, luogo e momento in cui il soggetto se ne riappropria. La capacità di acquisire esperienza viene così a definirsi come una posta in gioco entro i processi comunicativi. Questi ultimi vengono infine tematizzati più esplicitamente nel recente volumetto *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica* (2016), dove i processi di memoria vengono considerati nell'ambito dei mass media e, dunque, dei processi di formazione della sfera pubblica. Vengono discusse in questo contesto le politiche della memoria italiane ed europee alla luce della nozione di «memoria autocritica», ovvero di una memoria che riflette su di sé e critica, che prende atto dei propri torti, cioè delle zone d'ombra che ogni rappresentazione del passato costruisce, conserva e legittima.

Esperienza, memoria e narrazione sono dunque i concetti che Jedlowski elabora nel corso dei volumi a cui mi sono riferita (così come in diversi altri scritti) e che, come dicevo prima, ritornano nell'ultimo libro *Memorie del futuro*, con lo spessore concettuale minuziosamente delineato negli anni, e tuttavia con un approccio rinnovato. La novità sta nell'aver assunto nel discorso la dimensione del futuro, degli orizzonti di attesa. Esperienza, memoria e narrazione, ancora, sono i concetti centrali, (sempre assunti nei loro complessi rapporti), della sociologia che Jedlowski sviluppa nel corso della sua produzione all'insegna di una problematica più ampia: indagare e conoscere il tempo vissuto, ciò di cui la nostra coscienza fa esperienza e utilizza per l'azione. In senso filosofico si tratta della questione della temporalità, del carattere del tempo. In sociologia la dimensione è centrale per indicare la profondità, la durata, la continuità della vita sociale, soprattutto nel contesto dei mutamenti che la attraversano. La dimensione del tempo è poi centrale per indicare in che modo le trasformazioni oggettive del mondo sociale (siano essi di carattere economico, politico, culturale, materiale) si riflettono e intervengono al livello delle soggettività e della capacità di agire degli individui. Questa grande problematica si arricchisce in questo libro dal «di più», dalla novità che Jedlowski propone, ovvero la dimensione del «futuro passato». Ma «Cosa sono le memorie del futuro» e – come recita la domanda posta nella premessa che apre il volume - «Cosa avviene quando ricordiamo il futuro che abbiamo immaginato in passato?» (Jedlowski 2017, p. 9).

Jedlowski definisce le «memorie del futuro» come «ricordi che riguardano gli orizzonti di attesa del passato» (*ivi*, p. 97); esse mettono in gioco la temporalità sociale, storica e biografica, attivano il tempo nella sua continuità, più esattamente nel dialogo tra le sue tre dimensioni (memoria del futuro è infatti il ricordo che compio, nel «presente», di un «futuro» che ho immaginato in «passato»). Si tratta di un confronto tra le attese di ieri e ciò che effettivamente si è poi realizzato. Che si tratti di futuri immaginati collettivamente (nel libro c'è, tra gli altri, l'esempio del Sessantotto con le aspirazioni che venivano allora coltivate) o di futuri passati indagati dal punto di vista del soggetto individuale (troviamo esempi tratti da film o romanzi, come il racconto che l'Autore (*ivi*, p. 31) fa di uno dei personaggi di *Heimat*, Paul Simon, il quale si confronta con gli orizzonti di attesa dei genitori, propri, del suocero, del figlio), il libro mette chiaramente in evidenza come le differenze generazionali costituiscano un tratto centrale nell'immaginare il futuro come anche nel ricordare il «futuro passato»; mostra come quello che oggi siamo

(o desideriamo essere) condizioni il nostro ri-immaginare ciò che nel passato abbiamo immaginato. Insomma, ricordare il «futuro passato» corrisponde a una «ricostruzione», fatta nell'oggi, delle nostre passate aspirazioni. Questo, del resto, è il meccanismo della memoria, come spiegava bene il sociologo durkheimiano Maurice Halbwachs definendo la memoria come frutto di una ricostruzione che operiamo nel presente a partire da punti di riferimento che sono sociali. Occorre poi osservare che nel confronto tra gli orizzonti di attesa del passato e ciò che poi si è realizzato, possiamo dire in questa ricostruzione del «futuro passato», si attiva la qualità della nostra identità. Guardare al futuro passato risponde infatti implicitamente alle domande «Chi ero?», «Chi avrei voluto essere?», «Chi sono diventato?», «Chi vorrei essere?» (domande che si declinano anche collettivamente). Sembra un gioco di parole, ma la lettura degli esempi che offre Jedlowski nel suo libro rendono questo gioco immediatamente comprensibile.

Nel capitolo intitolato *Sul Sessantotto*, Jedlowski disegna, in alcuni punti anche attraverso un esercizio auto-riflessivo, una memoria di futuro passato che conserva e critica, ma, anche, che adegua il ricordo del passato e di ciò che allora veniva immaginato per il futuro ai valori e alle esigenze identitarie del presente, a ciò che oggi è diverso da ieri e che domanda al soggetto coerenza rispetto alla propria storia. Ne riporto un passo:

Gli anni attorno al 1968 cambiarono nel mondo molte cose. L'Italia in particolare ne fu sensibilmente toccata: cambiarono la definizione dei diritti dei lavoratori, dei malati di mente, dei malati; i rapporti di genere e le legislazioni relative; i modi di intendere la sessualità; il costume. *A posteriori* a me pare che vi furono all'interno di quei movimenti due anime: una antiautoritaria e interessata al cambiamento di cultura, stili di vita, mentalità. L'altra egemonizzata dal marxismo-leninismo, specificamente politica e rivoluzionaria. In una conversazione recente, un giovane storico mi ha avvertito che si tratta forse di una deformazione della mia memoria di ora: «Guarda che allora parlavate tutti di 'rivoluzione...' mi diceva. In effetti, la memoria cerca spesso di rendere il passato coerente con i valori attuali, e in un certo senso la distinzione che ho proposto è conveniente per me, perché mi permette di affermare una continuità con la prima delle "due anime" di allora, separandomi da ciò in cui non mi riconosco. Nella mia memoria permangono ricordi di manifestazioni, slogan e volantini, sovrastati però o intimamente legati a quelli di passioni artistiche e intellettuali, amicizie, amori, cinema, letture. A cambiare in quegli anni mi pare che furono soprattutto la vita quotidiana e le prospettive secondo cui pensavamo si sarebbe trasformata ancora [...]. Però coltivammo aspirazioni che avrebbero continuato a lungo a dar senso a ogni nostro lavoro: pensavamo. [...]. Furono anni di ebbrezza; sembrava di fare la storia e di farla nel senso dei desideri migliori [...]. Un periodo di felicità e di speranza. La felicità forse nel ricordo si accentua. Quanto alla speranza, la sua elaborazione consiste innanzitutto nel conservarla. Ma consiste anche nel prendere atto di ciò rispetto a cui ci si ingannava. E qui il discorso collettivo è importante. L'esperienza si elabora quando se ne parla (*ivi*, pp. 77-78).

Tornando alla domanda «cosa succede quando ricordiamo un futuro passato?», possiamo dire, sintetizzando quanto Jedlowski spiega con un'analisi meticolosa, che ci si apre a un confronto delle aspirazioni di ieri con i mutamenti (oggettivi e soggettivi, storici e sociali) che sono intervenuti; ricordare un futuro passato equivale ad aprire spazi

di responsabilità delle proprie azioni, di autocritica e di critica delle condizioni dell'oggi, oltre che del passato stesso; equivale a mettere all'opera sentimenti ed emozioni (paura, rancore, risentimento, nostalgia), pone il tema della fiducia verso gli altri e verso le istituzioni. Tutto ciò impone uno sguardo retrospettivo sull'identità; uno sguardo che permette di coglierne i mutamenti e che al contempo invita a esercitare una critica di ciò che si era e si aspirava a essere. *Memorie del futuro* risponde così a un'idea di identità dinamica e processuale, situata in un contesto sociale, storico, generazionale oltreché dentro relazioni interpersonali. Il libro offre così piste di ricerca interessanti perché permette di pensare l'individuo in un tessuto complesso di relazioni sociali (quelle in cui era immerso in passato, quelle in passato solo immaginate, se parliamo di ricordo del futuro, e quelle attuali che in qualche modo intervengono sulle rappresentazioni che oggi si formulano del passato). Oltre a ciò, però, la prospettiva che Jedlowski propone è più ampia, perché questo passato non lo intende semplicemente come un «non più», ma come un «non ancora», come spazio di possibilità, come parte del lavoro che trasforma ciò che abbiamo vissuto in esperienza (nel senso, come prima spiegavo, di esperienza come *Erfahrung*, portatrice di significati e densa, per questo, di vissuti e speranze), e di conseguenza come stimolo a rinnovare una certa propensione a guardare al futuro, a disegnare progettualità, a cercare spazi di emancipazione e di speranza. Come nei suoi precedenti libri prima citati, Jedlowski ricorre anche qui alle riflessioni di Walter Benjamin sulla conoscenza storica. Il capitolo intitolato *Noi siamo stati attesi sulla terra* si apre con (e riprende nel titolo) una citazione di Benjamin tratta dalle sue celebri *Tesi di filosofia della storia*. Questa citazione – dichiara Jedlowski (2017, p. 73) - «credo contenga molto di ciò che in questo libro mi preme»:

Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi, come a ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una *debole* forza messianica, su cui il passato ha un diritto (Benjamin, cit. in *ibidem*).

Ma se la redenzione nominata nella prima frase significa innanzitutto che il passato parla del futuro degli oppressi chiedendone il riscatto, occorre osservare come il libro di Jedlowski colga il senso completo della domanda che il passato pone al presente estendendola a tutti i futuri passati. Non si tratta infatti soltanto dei futuri passati segnati da torti e sconfitte (ai quali si riferiva in maniera esplicita Benjamin, indicandone i soggetti come «vinti della storia»), ma anche di quelli che interessano ciascun soggetto immerso nel fluire del tempo storico, così come del proprio tempo quotidiano, con le proprie aspirazioni, speranze e progetti. Con questi futuri immaginati in passato, con questi «futuri passati», ciascuno è chiamato a confrontarsi a un certo punto della propria storia. La «redenzione» diventa così anche una pratica quotidiana e di tutti. Scrive infatti Jedlowski:

Si tratta anche di speranza e di responsabilità. Che noi siamo stati attesi sulla terra, come Benjamin scrive, parla della responsabilità di rammentare ciò in cui abbiamo sperato. Che ogni generazione abbia ricevuto in dote una *debole* forza messianica significa che ogni generazione ha posseduto la capacità di sperare, e la possiede ancora: se ricordiamo le speranze di chi ci ha preceduto sulla terra, sperando a nostra volta ce ne facciamo eredi (*ivi*, p. 75).

Jedlowski commenta le parole di Benjamin evidenziando come le memorie del futuro possono servire sia al riscatto di potenzialità che non hanno trovato adempimento, sia «a un certo confronto con il principio di realtà. [...]» (*ivi*, p. 76). In tal senso, «il lavoro della memoria affianca l'essere umano più maturo che riflette sul destino in cui i desideri sono incorsi». In ogni caso, la memoria dei futuri passati parla della differenza tra «ciò che è stato» e «ciò che dovrebbe essere», esprimendo così sempre, almeno potenzialmente, una qualità critica rispetto al presente dato (*ivi*, pp. 75 e 76).

Possiamo affermare per concludere che, attraverso l'introduzione della dimensione del «futuro passato», *Memorie del futuro* rappresenta un ulteriore tassello dell'approccio sociologico sviluppato da Jedlowski, centrato sullo studio dell'esperienza soggettiva del fluire del tempo considerata nell'ambito dei processi comunicativi e delle pratiche della vita quotidiana. *Esperienza, memoria e narrazione* sono le categorie intorno alle quali Jedlowski delinea la sua sociologia, conferendo, per altri versi, originalità alla sociologia italiana della memoria, della quale egli è stato del resto fra gli iniziatori alla fine degli anni Ottanta.

Teresa Grande

Riferimenti bibliografici

Benjamin, W. (2012), *Tesi di filosofia della storia*, in T. Grande, O. Affuso (a cura di), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori, (ed. or. 1952).

Jedlowski, P. (1986), *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana*, Milano: FrancoAngeli.

Jedlowski, P. (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, Milano: FrancoAngeli.

Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori.

Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Torino: Bollati Boringhieri.

Jedlowski, P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano: Mimesis.